

**La Resistenza di ieri continua nella Resistenza di oggi  
e in quella di domani e di sempre  
(maggio 1964)**

Avete ascoltato parole che furono pronunciate davanti alla morte. Ma non avete udito né un'invettiva né un lamento, non un grido di protesta o di rivolta, non un'esclamazione di odio o un'invocazione di vendetta. Alcuni sentimenti comuni che dominano su ogni altro fanno di questi brani, pur nel loro accento diverso, un'unica e solidale testimonianza: piena di serenità di fronte alla fine imminente, suprema tranquillità interiore che deriva dalla consapevolezza di aver agito giustamente e lealmente («sono così tranquilli – si domanda uno di essi – coloro che ci hanno condannati? ») , pietosa reverenza verso il dolore dei superstiti, ferma fiducia in un avvenire più giusto, più libero, più felice. In queste parole c'è un insegnamento di cui dobbiamo apprendere il segreto e un messaggio che non dobbiamo dimenticare. Un movimento come la Resistenza che ha dato voce a queste speranze non è passato invano, non può passare, non passerà. Sopravvive in tutti coloro che accolgono quell'insegnamento e rivivono quel messaggio, qui e dovunque, ora e in avvenire.

Ci siamo riuniti oggi a vent'anni di distanza non solo per ricordare e celebrare, ma anche per continuare ad alimentare, nel ricordo del passato e nelle opere di tutti i giorni, la fiamma di quella speranza. Qui a pochi passi da noi, il 5 aprile del 1944, un giorno della settimana santa, tra la domenica delle Palme e la Pasqua, nelle prime ore del mattino, fu eseguita la sentenza del Tribunale speciale della Repubblica di Salò, che condannava alla fucilazione otto membri del Comitato militare regionale piemontese<sup>1</sup>. Raccogliamoci per un momento in devoto silenzio e cerchiamo di immaginare la scena: otto seggiole allineate, vicine l'una all'altra nello squallido e deserto recinto; su ogni seggiola è legato uno dei condannati, condotti sin qui in manette dalle prigioni; il plotone di esecuzione immobile, pronto ciecamente alla feroce consegna; un prete, missionario della Consolata, che li ha accompagnati nel carrozzone, è ora l'unico testimone, insieme con un medico militare, dell'eccidio, e li esorta e conforta dinnanzi al trapasso. Al momento in cui l'ufficiale ordina il fuoco, si alza un grido, l'ultimo grido: Viva l'Italia libera!

Con questo grido le vittime si ergevano a giudici di una condanna senza appello. Chi morrà vivrà; i morti sono ben più vivi di coloro che per continuare a vivere, a sopravvivere, si piegarono a far da comparse in quel simulacro di processo. Quel grido è insieme una professione di fede e una voce profetica: Viva l'Italia libera, e l'Italia è stata liberata, anche se occorrerà ancora un anno di lotte ininterrotte, di

---

<sup>1</sup> Il riferimento è ai martiri del Martinetto.

sofferenze disumane, di immenso dolore anche per coloro che combattevano dall'altra parte. I giustiziati del Martinetto avevano dato l'esempio, indicato la strada, gettato il seme. Il seme non fu perduto. Quanti l'hanno raccolto, e quanti cadranno ancora, ed erano già caduti, sulla stessa strada! Ma un anno dopo, i tedeschi in fuga disordinata verso le valli, i fascisti sconfitti e dispersi, l'Italia avrebbe ritrovato insieme con l'unità riperduta, la libertà, una nuova libertà. Il Comitato militare regionale piemontese era allora ai primi mesi di vita, essendo stato costituito verso l'ottobre del '43; ma erano stati i mesi più difficili e duri. La guerra per bande era nata come moto spontaneo. Ciascuno, accettando la responsabilità e il rischio di una lotta senza quartiere, si era trovato solo di fronte alla propria scelta. Ogni italiano che si è fatto partigiano, ha una sua storia privata, singolarissima; un caso di coscienza. Ma da tutte queste storie individuali occorre fare una storia collettiva: il moto spontaneo doveva trasformarsi a poco a poco in movimento guidato, ordinato, secondo una disciplina, che prima di essere imposta dall'alto doveva essere a poco a poco faticosamente scoperta e conquistata in una rigorosa coscienza del proprio dovere. Il compito del Comitato militare, corpo misto politico-militare, composto dai cinque rappresentanti dei partiti e da ufficiali del nostro esercito, era appunto quello di dare un ordinamento alle bande sparse trasformandole in un grande esercito popolare. L'esecuzione del 5 aprile che colpì insieme militari e civili avvenne quando superate le prime difficoltà, il Comando si avviava a diventare l'organo direttivo della guerriglia in Piemonte.

Il mese di marzo 1944 era stato su tutto il fronte il mese decisivo per lo sviluppo della guerra di liberazione. Aveva avuto inizio coi grandi scioperi di Torino, Milano, in Liguria, nel Veneto, in Toscana: alla resistenza in montagna rispondeva la resistenza nelle fabbriche, operai e partigiani, un esercito solo. A Torino si diceva: «Se non cessano gli arresti arbitrari, le violenze e le deportazioni non si lavora!». I fascisti risposero con le prime operazioni di guerra sistematicamente condotte: dal rastrellamento di Val Casotto all'eccidio della Benedicta. Il processo di Torino è un episodio, l'episodio più drammatico per la sua fulmineità, per il prestigio delle persone colpite, per la gravità delle conseguenze, dell'offensiva di marzo.

Delle quindici persone processate dal Tribunale speciale alcune, come Errico Giachino, Quinto Bevilacqua, Giulio Biglieri, Massimo Montano, erano state arrestate alla spicciolata durante il mese di marzo; sette furono arrestate la mattina del 31 marzo nei pressi del Duomo, in piazza San Giovanni, mentre si accingevano a prender parte a una riunione clandestina: il generale del genio Giuseppe Perotti, l'allora tenente di complemento Silvio Geuna, il professore Paolo Braccini, l'operaio Eusebio Giambone, l'avvocato Valdo Fusi, il capitano d'artiglieria Franco Balbis, l'avvocato Cornelio Brosio. Interrogati dalla polizia politica furono immediatamente

deferiti al tribunale speciale. Il quale fu convocato d'urgenza il 2 aprile, sebbene fosse domenica. Il processo sommario, rapido, già deciso in anticipo, si svolse attraverso due udienze: il 2 aprile, gli interrogatori, il 3 aprile le conclusioni. La sentenza che giudicava quindici persone, di cui otto condannate a morte e quattro all'ergastolo, fu scritta in poche ore. Reca la data del 3 aprile. Dopo un giorno di lugubre attesa, senza speranze, la sentenza capitale fu eseguita la mattina del 5, a meno di una settimana dall'arresto. Giustizia era fatta. Ma non era la giustizia dei giusti e neppure dei forti: era la giustizia della paura, del terrore, della cattiva coscienza, che colpisce tanto più duramente e frettolosamente quanto più ha vergogna di guardarsi attorno per chiedere un gesto di approvazione che le sarebbe rifiutato.

Il processo di Torino è una testimonianza irrefutabile dell'unità della Resistenza e insieme della varietà delle correnti che l'hanno guidata: la guerra di liberazione era cominciata da pochi mesi, ma aveva già assunto il suo aspetto inconfondibile di movimento unitario pur nella molteplicità delle sue componenti: degli otto giustiziati due erano ufficiali, due impiegati, due operai, due intellettuali. Alcuni erano vecchi militanti antifascisti che avevano conosciuto le persecuzioni del regime, per i quali la Resistenza era lo sbocco naturale di una partecipazione lungamente sofferta alla battaglia contro la dittatura; altri erano giovani ufficiali di complemento, la cui coscienza antifascista si era formata attraverso la crisi di una guerra impopolare e finita nella sconfitta; altri infine erano ufficiali, la cui partecipazione all'esercito non era una professione qualunque ma una milizia ispirata all'ideale indistruttibile della dignità nazionale.

Nella sorte che li mise uno accanto all'altro dinnanzi al medesimo plotone di esecuzione vediamo esemplarmente espresso il triplice significato della Resistenza che fu insieme guerra patriottica di liberazione dell'Italia dai Tedeschi occupanti e dai loro alleati, moto di insurrezione contro un regime che aveva per vent'anni soffocato la libertà in Italia, rivoluzione popolare che mirava a portare il nostro paese verso un assetto di democrazia socialmente più progredita di quella che l'Italia aveva conosciuto prima del fascismo. La Resistenza è nata dalla collaborazione di questi tre diversi ma non opposti atteggiamenti di fronte al presente e all'avvenire del nostro paese. La sua unità fu un incontro ideale di tre diversi impulsi verso la libertà: libertà nazionale contro il dominio straniero, libertà politica contro la dittatura, libertà popolare contro ogni regime di privilegio. Il suo principio ispiratore fu la libertà, ma in tre diverse dimensioni, in tre diversi gradi di avvicinamento e di approfondimento. Nulla ci fa comprendere meglio la complessità, la necessità, la vitalità della Resistenza che l'abbraccio mortale onde furono uniti nella tragica fine gli otto componenti del Comitato militare piemontese, la cui memoria oggi onoriamo.

Partigiani!

Oggi ci inchiniamo di fronte a queste tombe, e inviamo un affettuoso saluto di solidarietà ai superstiti del processo che sono qui presenti fra noi. Ma possiamo farlo a fronte alta soltanto se la nostra presenza di oggi significa, oltre che costanza nel ricordo, anche continuità nell'impegno. Quale impegno? Avete ascoltato or ora in una lettera queste parole: «Il mondo migliorerà, siatene certi: se per questo è stata necessaria la mia vita, sarete benedetti»<sup>2</sup>. L'impegno di coloro che hanno accettato un giorno la Resistenza è di fare in modo che queste parole non siano state pronunciate inutilmente. La Resistenza non è un episodio. La Resistenza è uno spirito perenne, un vento che continua a soffiare, una grande fiumana che continua a scorrere impetuosamente; la Resistenza è un modo di vivere e di capire le cose che va oltre l'episodio, unisce il passato al futuro, investe le nuove generazioni, alimenta le speranze e le lotte dei popoli oppressi. E poiché non è un episodio, la Resistenza non è finita. Dovunque un popolo lotta per la libertà, là è lo spirito della Resistenza. La Resistenza di ieri continua nella Resistenza di oggi e in quella di domani e di sempre.

Guardiamoci attorno. Due enormi processi storici si stanno attuando nel mondo contemporaneo: un processo di liberazione che sta scardinando gli antichi imperi coloniali e suscita forze nuove, di cui non conosciamo ancora perfettamente l'enorme potenza e la capacità trasformatrice; e un processo di unificazione che rompe le vecchie barriere nazionali, spezza angusti confini, concentra le forze dominatrici in spazi sempre più larghi e tende a nuove e più gigantesche unità. Sono due processi lenti ma inesorabili, irreversibili. Il fascismo e il nazismo sono stati il tentativo più forsennato e più disperato di fermare l'umanissimo espandersi di questi due grandi movimenti della storia. La Resistenza, la nostra Resistenza, che fu tutt'uno con la Resistenza europea, combattendo contro il fascismo e il nazismo, ha impedito che il folle disegno fosse compiuto, ha aiutato la storia a rimettersi sulla sua strada, ha riaperto la via maestra della libertà e dell'unità, in fondo alla quale intravediamo il mondo migliore, di cui ci ha parlato una delle vittime che oggi ricordiamo.

Non dobbiamo illuderci; ma neppure disperare. La Resistenza è nelle nostre mani e in quelle dei nostri figli. La Resistenza è nelle mani di tutti coloro che hanno un diritto da rivendicare, un sopruso da respingere, un'ingiustizia da rimuovere; ed hanno acquistato piena coscienza del dovere di agire giorno per giorno per la libertà di tutti. La Resistenza è nelle ferme mani di migliaia e migliaia di uomini di tutto il mondo. Noi dobbiamo essere orgogliosi di avere partecipato a questo moto di liberazione, di aver dato la nostra piccola spinta in avanti al faticoso processo della storia. Ma non trasformiamo questo orgoglio in inerte contemplazione del passato o in rassegnata delusione di fronte all'avvenire. Non siamo più soli. La storia cammina. E ad ogni tappa la schiera degli uomini liberi si ingrossa e si fa più audace e più forte.

---

<sup>2</sup> Sono parole di Paolo Braccini, in *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*; cit. , p.55.

Non saranno soli coloro che sono caduti, se la storia continuerà a procedere nel doloroso e lento moto verso il mondo migliore. Di fronte alle tombe che oggi onoriamo uno solo è il nostro compito: rinnovare il patto e guardare in avanti. Riprendiamo il grido che uscì dalle labbra dei condannati del Martinetto e trasformiamolo in un grido di vittoria e di speranza per gli uomini liberi non solo della nostra Italia ma di tutto il mondo.

